

ARCHIVI e STORIA
21-22
GENNAIO - DICEMBRE 2003

INDICE SOMMARIO

FRANCESCO RIGAZIO (a cura di), <i>La catena migratoria da Cigliano a San Miguel de Tucumán. La ricerca di Maria E. Curia de Villecco e Victor H. Bolognini. Documenti</i>	5
GIANCARLO LIBERT, <i>Piemontesi a Tucumán. Il caso dei docenti universitari colpiti dalle leggi razziali</i>	61
MAURIZIO CASSETTI, <i>Alfonso Ferrero della Marmora. Profilo biografico</i>	69
PAOLO CRIVELLARO, <i>"Signa" e "Signeti". Marchi di fustagneri e drappieri chieresi tra XV e XVIII secolo</i>	97
GIOVANNI SILENGO, <i>Un novarese in Africa orientale</i>	137
ANTONELLA CHIODO, <i>Orsola Maddalena Caccia. Note in margine alla vita e alle opere di una monaca pittrice</i>	153
MAURIZIO CASSETTI, <i>Amedeo Avogadro di Quaregna e il Collegio di Vercelli (1809-1819)</i>	203
MARIA LUISA RONCO, <i>Acque e organizzazione territoriale. Il Regio Canale nelle terre del riso</i>	221
MAURIZIO CASSETTI, <i>La famiglia Amico di Castellalfero</i>	235
GIANCARLO LIBERT, <i>Un vescovo tra 1300 e 1400. Enrico Scarampi d'Asti</i>	261
SILVANO FERRO, <i>Fondi archivistici riguardanti il Monferrato presso l'Archivio di Stato di Mantova</i>	271
SILVIO MOISO, <i>Alcune notizie sugli Asinari di Camerano e la loro casana di Anversa</i>	277

ARCHIVI e STORIA

DIRETTORE: MAURIZIO CASSETTI

21-22

GENNAIO - DICEMBRE 2003

L'Italia perse un grande italiano e la dinastia sabauda un fedele servitore. Per suo epitaffio possono essere usate le sue stesse parole pronunciate alla Camera il 17 dicembre 1867:

io non ho nessuna smania di salire all'Olimpo, di passare alla posterità come un grand'uomo di Stato, come un gran capitano, né come diplomatico; ma io tengo a vivere e a morire come un onesto cittadino, come un soldato senza macchia.

PAOLO CRIVELLARO

**“SIGNA” E “SIGNETTI”
MARCHI DI FUSTAGNERI E DRAPPIERI CHIERESI
TRA XV e XVIII SECOLO**

Funzioni e tipologie dei marchi

Grazie alle regolamentazioni tramandateci dagli Statuti e Verbali dell'Arte del Fustagno di Chieri (fondata nel 1481), cioè dal manoscritto trascritto da Vittorio Balbiano d'Aramengo e accompagnato da uno studio di Anna Maria Nada Patrone, sappiamo di almeno due tipologie di segni: il «**signo a capite**» e il «**signo a falda**».

Il primo era impresso su entrambi i capi estremi della pezza tramite uno speciale impasto oleoso perché potesse rimanere intelligibile anche dopo le operazioni di imbiancatura ed eventuale tintura. Questo segno veniva poi copiato su appositi registri come riscontro, e tale marchio manoscritto veniva chiamato «marcheta» o «**signo marchete**», ma non era nient'altro che lo stesso «signo a capite» fedelmente riportato su due identici libri di pergamena (uno per i consoli e uno per i sapienti dell'arte).

Sugli stessi libri venivano riportati anche i «signa a falda» cosiddetti perché contrassegnavano la pezza nel senso della lunghezza cioè sul vivagno o cimosa, ma al di là della differente posizione che avevano sulla pezza rispetto agli altri, non sappiamo come da questi si differenziassero e se si apponessero allo stesso modo. Dall'articolo 22° degli Statuti sappiamo però di una notevole differenza pecuniaria tra la sanzione prevista per chi comprava un segno “a falda” (cinque lire astesi) e quella per chi comprava un marchio “a capite” (tredici lire astesi). Questa discrepanza di trattamento è comunque assai eloquente e ci permette di dedurre una maggiore importanza dei marchi “a capite” rispetto a quelli “a falda”. O forse che questi ultimi erano semplicemente più piccoli?

È comunque da notare come nel pur prezioso studio della Nada Patrone non si siano colte queste diverse tipologie, che forse per alcune ambiguità del testo sono state percepite come una sola.

Ma questi “signa”, identificavano un singolo fustagnere secondo l’uso francese o contrassegnavano semplicemente una qualità secondo l’uso corrente in Italia?

L’introduzione della Nada Patrone sosteneva la prima opzione a scapito della seconda, ma io non sono dell’idea che le due opzioni debbano per forza essere alternative. Ritengo infatti che questi “signa” almeno inizialmente, cioè prima della formazione degli statuti, avessero una funzione intermedia alle due opzioni: cioè che identificassero il fustagnere produttore (e per produttore non si intende ovviamente il mero tessitore, ma il suo padrone), ma allo stesso tempo anche una precisa tipologia qualitativa, come si evince dal confronto e da alcune assonanze tra le denominazioni dei marchi dei fustagni chieresi della prima metà del ’400 con quelli lombardi di fine ’300 che, grazie alle ricerche della Frangioni,¹ sappiamo essere dei marchi puramente qualitativi.

È possibile però che nel tempo questo ruolo intermedio dei “signa” si sia perso per strada a favore di una funzione meramente indicativa del produttore, ma anche questa fu certamente messa in crisi dalle frequenti pratiche di alienazione o riassegnazione del marchio, nel caso che un fustagnere fosse in possesso di marchi in soprannumero ai tre consentiti.

L’alienazione del marchio per quanto regolata da ammende e disposizioni, era tutt’altro che illecita ed era una pratica piuttosto diffusa, tanto che queste alienazioni, pur quando comunicate agli ufficiali dell’Arte preposti alla registrazione, dovevano in breve spersonalizzare il marchio che passava di mano in mano ogni qualvolta un fustagnere fosse costretto a cederlo perché soprannumerario o per termine o cambio di attività.

¹ LUCIANA FRANGIONI, *Sui modi di produzione e di commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento*, in “Nuova Rivista Storica”, LXI, 1977.

A proposito di spersonalizzazione va anche ricordato come questi marchi fossero oggetto delle frodi più assortite tanto da costringere continuamente i loro proprietari a ribadire il possesso e gli organi di controllo dell’Arte a farli registrare nuovamente sotto diverse sanzioni e sotto la minaccia di perderne il possesso in favore di chiunque altro ne avesse bisogno e ne facesse richiesta.

Quanto alle frodi, basti pensare quanti mercanti forestieri per lucrare le note esenzioni dei nativi chieresi (franchi da ogni pedaggio sabauda grazie ai patti di dedizione del 1347) usassero marchi e marchietti di mercanti chieresi. Possiamo dire grazie a queste frequenti frodi se ci è rimasta traccia di questi marchi!

Altro caso è quello di fustagneri che abusivamente utilizzavano marchi di altri fustagneri chieresi: è il caso di Domenico de’ Codevilla che fu accusato di usare alcuni marchi dei Robbio, tanto che Sebastiano, Lorenzo, Giacomo, Michele, Gaspardo, Marchio (Melchior) e Gio. Pietro, «fratelli e cugini de’ Robii», furono costretti a ricorrere direttamente al Duca di Savoia ottenendo, il 12 luglio 1565, lettere di inhibitione di molestia contro il suddetto e ogni altro avesse abusato dei loro marchi, di cui venivano riconfermati legittimi proprietari.²

Dispiace che non si siano conservate le copie dei suddetti marchi che sicuramente accompagnavano questo documento: sarebbero stati preziosi per ri-marcare la capitale importanza che nel fiorire della preindustriale storia cotoniera chierese ebbe questa famiglia, di cui, ahimè, stento ancora a ritrovare l’archivio.

Oltre alla funzione identificativa del produttore, i marchi avevano principalmente un ruolo di certificazione che le varie fasi di lavorazione e rifinitura dei tessuti fossero avvenute secondo i precisi dettami statutari. Garantivano quindi non solo la bontà del filato e un sufficiente numero di portate nel cavezzo, ma anche la correttezza delle fasi di **imbiancatura**, **manganatura**, **tintura**, **garzatura** (sollevamento del pelo tramite speciali racchette in cui erano innestati capolini di

² Archivio di Stato di Torino (AST, s.p.), *Protocolli ducali*, n. 225/b, cc. 218-219.

“Dipsacus fullonum”) e **cimatura** (operazione di rasatura dei pregiati fustagni a pelo con grandi forbici apposite, che conferiva al loro pelo omogeneità di lunghezza) cioè di quelle fasi che precedevano la vendita. Tuttavia, benché molte figure di artigiani specializzati in queste operazioni prosperassero in Chieri, non ci sono pervenuti i loro marchi. Indicativamente cito solo un registro del notaio Paniceria di Moncalieri della fine del XIV secolo, dove compare il marchietto di un locale cimatore di panni (AST, s.r., *Notai di Moncalieri*).

Marchi di fustagneri chieresi della metà del XV secolo

Riporto qui di seguito alcune denominazioni di marchi del XV secolo di cui ci è rimasta memoria nei superstiti atti notarili chieresi e specificatamente del notaio Visca; devo evidenziare come dai contratti di compravendita di pezze di fustagni successivi al 1460, scompaia abitualmente ogni riferimento ai marchi relativi alle pezze in questione: forse che il notaio si era stancato di riportare nelle sue note dei dati ormai superflui? Oppure si può dedurre che nel complicarsi del mercato, durante la lunga gestazione politica dell'Università dell'Arte, questi dati non fossero più una tutela sufficiente? Sembra chiaro comunque che prima del 1460 esistesse una sola tipologia di marchi e nessun riferimento seppur larvato a quelle diversificate tipologie nominate dagli statuti: come i «signa a capite» e i «signa a falda», mentre nei registri di pedaggio troviamo molti «signeti», ma di questi tratteremo oltre.

Tutte le denominazioni di marchi seguenti, estratte dai minutari del notaio Giovanni Visca,³ elencano l'annata del minutaro in cui il contratto è stato registrato, il nome del fustagnere venditore e, dove specificato, la tipologia o qualità dei fustagni venduti e il prezzo per ogni singola pezza che, dove possibile, è stato riportato in grossi di Savoia. Queste denominazioni sono già state da me anticipate nel volume a

³ AST, s.r., *Notai di Chieri*.

cura di Francesco di Pamparato, *Famiglie nobili e borghesi - dall'Arsenale a nuovi mestieri*, uscito nel 2002.⁴

Il fatto che non vi siano dati antecedenti al 1440 deriva dal fatto che per alcuni decenni precedenti non si siano conservati minutari e protocolli notarili o che negli atti antecedenti questo genere di atti di credito o di quietanza non venisse redatto in forma ufficiale, preferendo per questi la forma breve delle “apoche”: impegni sulla parola che venivano poi concisamente trascritti su piccoli ritagli di carta, con le firme dei contraenti e non necessitavano sempre del notaio e di cui, quindi, rimane difficilmente traccia negli archivi.

- 1443-1444, Guideto de Vialli: «**signum scarselle**» per fustagni bianchi, prezzo per pezza ignoto
- 1443, N. Antonio Bernardi: «**signi scacheri**» per fustagni bianchi, prezzo per pezza ignoto
- 1443, N. Antonio Bernardi: «**signo**  » per fustagni bianchi, prezzo per pezza ignoto
- 1443, Bertino Boxio: «**signi duarum tubarum et unum candelarium**» per fustagni bianchi a 1,52 januini per pezza
- 1444, Martino Fianda: «**signi duarum tubarum et unum candelari**» per fustagni bianchi, prezzo ignoto
- 1448, Thome (e fr.) Robi (Robbio): «**signi cruce S. Anthoni**» per fustagni bianchi a 45,5 grossi per pezza

⁴ Per dovere di cronaca devo ricordare che in quel gradevole volume (seppur con un sottotitolo non proprio azzeccato) era prevista anche la pubblicazione di diversi marchi e dello schema dell'armatura del righetto, da cui invece per insindacabile scelta editoriale sono stati stralciati in quanto estranei ai fini più divulgativi dell'opera: comprensibile scelta che però insieme ad altri più discutibili tagli, hanno comportato, con mio grande rammarico, una errata corrispondenza delle note col testo, oltre a diverse incongruenze. Uno dei tagli riguarda un'eloquente citazione di Giuliano Gasca Queirazza da cui si evinceva che il “cognome” Brayeri individuava un fattore di brache, che in piemontese si dice appunto «braié», citazione che collegata a un villico chierese del Trecento chiamato Perinonus Braerius (o Brayeri) «qui dice tur bandera» costituiva, in un commento storico sul tessuto bandera a Chieri, una coincidenza illuminante. Altro taglio ha riguardato la mia citazione del Saraceno sul processo di eresia di Domenico Benso. Forse accennare a questi temi in un testo sull'intraprendenza della nobiltà piemontese è parsa cosa alquanto disdicevole (*noblesse oblige*).

- 1447-1448, Maffiolo Baxoncino de Cussano: «**signum arrici castanee**» per fustagni bianchi a circa 32 grossi per pezza
- 1449, N. Iohannes Tana:⁵ «**signo carnaroli**» per fustagni bianchi a 33 grossi per pezza
- 1450, Iohanni Bucio: «**signo mitrie**» per fustagni forti a circa 42 grossi per pezza
- 1450, Pietro Dagna (da Mombaruzzo): «**signo capelli**» per fustagni forti a circa 42 grossi per pezza
- 1450, Philipino de Monte: «**signo mondi**» per fustagni forti (?), prezzo per pezza ignoto
- 1450, Guideto de Vialli: «**signo stelle**» per fustagni di bassa sorte a 31 grossi per pezza
- 1450, Thome (e fratelli) Robi: «**signo cruce S. Anthoni**» per fustagni bianchi a circa 43 grossi per pezza
- 1451, Thome e frat. Robi: «**signo cruce S. Anthoni**» per fustagni forti a 42 grossi per pezza
- 1451, Aymina ved. di Donato De Castronovo de Marignano: «**signo fratris**» per fustagni bianchi a circa 34 grossi per pezza
- 1452, 1467, Fratelli Robi (Robbio): «**signo potencie**» per fustagni forti a 2 ducati per pezza
- 1455, N. Anthonio Luciani de Pancalerio: «**signo campane**» per fustagni forti a circa 40 grossi per pezza
- 1455, Simondone Ardecy: «**signo corone**» per fustagni leggeri a 30 grossi per pezza
- 1456, Simondone Ardecy: «**signo fuelle**» per fustagni non specificati a 40 grossi per pezza
- 1456, Simondone Ardecy: «**signo turris**» per fustagni di bassa sorte a 32 grossi per pezza
- 1456, N. Bartholomeo de Bency (Benso): «**signo turris**» per fustagni leggeri a 30 grossi per pezza
- 1456, N. Barth. de Bency: «**signo turris**» per fustagni di bassa sorte a 1 januino e un quarto per pezza

⁵ AST, s.r., *Famiglia Tana di Santena*, m. 1 (Cat. VI).

- 1456, N. Barth. de Bency: «**signo turris**» per fustagni bianchi di bassa sorte (a 30 portate) a 1 ducato per pezza
- 1456, Guideto de Vialli: «**signo stelle**» per fustagni non specificati a 36 grossi per pezza
- 1458, Percivaglio Carleveri: «**signo stelle**» per fustagni bianchi e di bassa sorte a 30 grossi per pezza.
- 1483, Iohanni Robio: «**signo bisse coperie**» tartaruga per fustagni grezzi.

Da questo breve elenco si percepisce come il lessico iconografico a cui attingono i fustagneri chieresi sembra talvolta richiamarsi da vicino a quello dei marchi lombardi: per esempio nel Trecento a Milano era comune il marchio dei due candelieri con la tromba (per questi vedi il testo della Frangioni) e qui abbiamo il segno delle due trombe e un candeliere. Queste assonanze non ci devono affatto stupire in quanto è ormai noto come la grande fioritura dell'arte del fustagno a Chieri tra '300 e '400 sia dovuta in buona parte proprio all'afflusso di robuste colonie di fustagneri milanesi e più di uno dei succitati fustagneri chieresi è sicuramente un oriundo meneghino (Boxi, Baxoncino de Cussano, de Castronovo).⁶ Non si può nemmeno tacere una certa affinità di questo lessico figurativo con quello di altri marchi come quelli impressi in filigrana sulla carta.

⁶ Provare a risalire alle ragioni per cui questa migrazione sia stata così imponente e perché questi flussi si siano perfettamente integrati nel tessuto economico e sociale chierese necessiterebbe una laboriosa trattazione a sé, tuttavia qui può essere utile ricordare come sia stata preparata e preceduta, tra il 1336 e il 1404, da diversi trattati tra i Conti di Savoia e l'Università dei Mercanti di Milano nella persona dei suoi sindaci Deralena de Grenzano, Gabaidolus (o Gabaillo) de Modoetia, Bertramo de Solerio e Contino de Putheo, e dei loro successori Francischulus de Meda e Petracinus de Vicamerato, conclusosi con la concessione di diversi privilegi relativi per lo più al passaggio delle loro merci attraverso Rivoli, la valle di Susa, il Moncenisio, la Moriana, Chambéry, Ginevra, Seyssel, Bourg en Bresse, lungo Rodano e Saona per giungere alle loro destinazioni cioè alle fiere di Chalon-sur-Saône, della valle della Mosa e della Champagne (AST, s.r., *Art. 694*, § 7, n. 10). A quanto pare dunque non furono dei trattati volti all'installazione *tout court* di questi mercanti nei territori sabaudi, ma certo tali premesse la facilitarono. In fin dei conti il Piemonte era più prossimo ai mercati d'oltralpe eletti allo smercio dei loro prodotti e una maggior prossimità doveva costituire di per sé un risparmio non trascurabile e assai invitante per questi mercanti, ancor più invitante poi se, come nel caso di Chieri, si poteva profittare di speciali esenzioni, per cui molte famiglie di mercanti presero il cittadinanza di Chieri, permettendo alle loro discendenze di goderne come tutti i nativi.

Ricostruire i legami tra questi artigiani e i loro marchi risulta arduo se non si vogliono compiere forzature: le più o meno immaginose denominazioni o raffigurazioni sono un mero esercizio ludico applicato alle necessità del commercio, o saranno da ascrivere a un gergo tecnico-qualitativo a noi sconosciuto?

L'unico legame tra marchio e fabbricante che credevo di poter svelare era quello di Antonio Luciani e il suo marchio della campana: infatti a Chieri si era stabilita una famiglia Luciani che esercitava il mestiere di "stagnineri" e fonditori di campane, tale famiglia discendeva da certo Luciano Vuglacy di Ceva, stagninerio, che divenne abitatore di Chieri all'inizio del XV secolo, ma invece la famiglia Luciani da cui viene il nostro Antonio fustagnere è una famiglia nobile di Pancalieri stabilitasi anch'essa a Chieri, forse per via della parentela coi nobili Bertoni de' Balbi (Giacomo, zio paterno di Antonio e Guglielmino Luciani, era genero del potente Benvenuto Bertone de' Balbi).

Quindi ciò che sembrava un preciso riferimento biografico dev'essere completamente ridimensionato. Tutto questo stuolo di nobili tra i fustagneri non deve stupire, infatti, come già accennato più sopra, la figura del fustagnere è quella ormai di un puro impresario di bottega alle cui dipendenze lavoravano i tessitori veri e propri a cui i fustagneri affidavano i telai e la materia prima, anche se col tempo i tessitori tenderanno ad acquistare un loro telaio e il fustagnere diverrà sempre più un mero mercante e garante del lavoro altrui.

Invece qualche appiglio biografico potrebbe esserci per i Robbio e il loro marchio della croce di Sant'Antonio (meglio nota come tau): infatti proprio intorno a quegli anni avevano acquistato a Porta Vajro un palazzo (probabilmente lo stesso ancora riconoscibile in Vicolo Sant'Antonio) nei pressi di una fondazione ospedaliera dell'ordine antoniano e dell'omonima chiesa.

Di altri marchi mi resta ancora ambiguo se non del tutto oscuro il senso, come per il «signo fuelle»! Il «signo potencie»^{*} rappresentava un globo sormontato da croce? Mentre «il signo carnaroli» rappresentava forse un lugubre segno di morte? A proposito di questo posso

* È lo *signo*
del *Tau*
antoniano!

solo dire che almeno per il XVII secolo sappiamo come il **segno della morte** fosse utilizzato solo per marchiare delle pezze che per la cattiva fattura contravvenissero irrimediabilmente alle norme statutarie.⁷ Lascio l'onere di sciogliere i restanti dubbi ai più competenti e pazienti lessicografi.

Il fatto che lo stesso marchio fosse disponibile a più fustagneri (come il segno della stella e il segno delle due trombe e del candelieri) forse rivela semplicemente qualche sodalizio o ci dimostra come almeno quei marchi identificassero solo una precisa qualità: difatti le due citazioni del segno della stella si riferiscono entrambe a fustagni di poco pregio, mentre quelle del segno delle due trombe e del candelieri si riferiscono ai più pregiati fustagni bianchi.

Va precisato che prima del 1460 circa, tutte le diverse tipologie di fustagni venivano comunque genericamente definite come fustagni e basta, solo intorno a quella data si iniziò a parlare di bandiera, e solo all'epoca degli statuti sentiamo parlare anche di espeseti, bombasine, damaschi di cotone, ecc. Per cui le uniche distinzioni segnalate negli atti di credito o di quietanza prima del 1460 sono tra fustagni non imbiancati, imbiancati o tinti (grecj, albi o nigri, solo più tardi compariranno i fustagni «blodi», «taneti» e «grixi»), oppure tra fustagni leggeri, medi o pesanti («levi», «mezani», «forti»), o infine tra tessuti con cotone di mediocre, scarsa o infima qualità («mediocri», «basse sortis», «mauvaxi»).

Marchi di fustagneri chieresi del XVI secolo

Per il secolo seguente ci è rimasta memoria di un marchio di **Sant'Apollonia** venduto da Giovanni Bocho (o Becho?) nel 1544 a Matteo de Magistris alias Fornerius⁸ e di uno di **Santa Barbara**

⁷ LUIGI GIORDANO, *L'università dell'arte del fustagno in Chieri*. Studio storico dell'Avv. Luigi Giordano, Torino, Artigianelli, 1895, capo X, pag. 49.

⁸ AST, s.p., *Raccolta Biscaretti*, m. 16, n. 2, p. 49, notaio Mayalis.

venduto da Giovanni Michele Delli Re a Vittore Opezzo nel 1574.⁹ Da questo carattere agiografico già si percepisce il vento controriformista e il lungo riflusso di quel devozionismo popolare, di marca perlopiù francescana, che già nel '400 incominciò ad affollare all'inverosimile le pareti delle pievi rurali, come se le committenze pubbliche o private avessero avuto timore di trascurare qualche utile taumaturgo in quei tempi così calamitosi.

Da queste alienazioni cinquecentesche ricaviamo anche la preziosa informazione di come i marchi allora venissero impressi con placche di bronzo incise e innestate su impugnature di legno: quindi erano già dei marchi moderni. È probabile invece che quelli quattrocenteschi, figurativamente più stilizzati fossero semplicemente incisi su blocchi di legno a tessitura compatta e capace di essere inciso con una certa politezza (come per esempio il legno di pero).

I marchi di Bartolomeo Borgarello e degli eredi di Sebastiano Quarini, gli unici marchi veri e propri da me rintracciati fin'ora, non appartengono a questo filone decisamente agiografico, ma sembrano più influenzati da elementi araldici.

In particolare quelli del Quarini sembrano ammiccare al celebre stemma di Carlo V, o meglio alle colonne che lo attorniavano (citazione delle mitiche colonne d'Ercole) e al cartiglio che l'attraversava recante il suo notissimo e immodesto motto: del resto anche la corona che sormonta le colonne è una corona di foggia imperiale; sulla presenza della mezzaluna si potrebbe congetturare un viatico per i mercati di Barberia. I marchi del socio Borgarello, ancor più allusivi, ma dell'insegna reale di Francia, mantengono invero qualche riferimento agiografico per via delle tre corone che richiamano sicuramente ai Re Magi (che non le Scritture, ma una tradizione, ci dice fossero Re e che fossero tre ... Con buona pace delle reliquie ^{Magi, 12, 4, 3, 1} di Colonia): si tratta forse di un riferimento a una devozione familiare? Forse non è casuale il fatto che un antenato di Bartolomeo, certo Antonio Borgarello di Cambiano, fosse detto "Magyo".

⁹ LUCIANO ALLEGRA, *La città verticale*, Milano 1987, p. 191, nota 77.

Non sappiamo quanto queste allusioni araldiche fossero interessate (cioè una palese "captatio benevolentiae") o semplice emulazione. Certo è, che in quei turbolenti anni, una cauta posizione "bipartisan" poteva tornare utile, specie a dei mercanti che attraversavano in lungo e in largo un continente lacerato dalle guerre di religione che, nel seguito di ciò che fu l'illusorio impero monolitico di Carlo V, diventava sempre più un arcipelago di potentati e di insidie.

Funzione dei "signeti" e confronto coi marchi del XVIII secolo

Mi rendo conto di quanto sia arduo e anche imprudente provare a piantare dei paletti qui, sul terreno di queste ambigue terminologie: tuttavia qualche paletto dobbiamo pur metterlo se non vogliamo fare di ogni erba un fascio.

Erano detti "signeti", almeno nel XV e XVI, secolo non dei marchi veri e propri, ma dei segni impressi soprattutto sui documenti che accompagnavano le merci nei viaggi verso i mercati di destinazione. Essi non erano figurati, ma pressoché formati dalle sigle dei fustagneri, spesso racchiuse in cerchi sormontati da una croce, quindi permettevano di risalire al produttore di ogni pezza, essendo monogrammi identificativi a carattere personale e quindi inalienabili, **a uso daziario**.

Questi, infatti, servivano per indicare le merci di quei mercanti che per privilegio erano franchi da ogni pedaggio sabauda (come i nativi chieresi grazie alle convenzioni della dedizione ai Savoia nel 1347) per evitare le frodi più ricorrenti.

Sono sicuramente "signeti" anche quei marchi non figurativi del primo Quattrocento che ho voluto esporre e includere in questo saggio. Uso qui il termine di "signeti" o marchietti, anche se spesso sono denominati come «marcha», perché subito si arguisce che questi monogrammi cruciati non dovevano essere altro che dei semplici segni indicativi di quei mercanti franchi dal pagamento del pedaggio o presunti tali, quindi a mero uso daziario, riportati sulle bolle di accompagnamento delle loro merci, o disegnati sulle balle o sulle casse di

trasporto. Si tratta infatti di segni riportati sui registri del dazio esatto a Chambéry, dove si possono trovare oltre ai segni di drappieri, merciai e fustagneri chieresi, anche molti segni di altri mercanti di Avigliana, di Rivoli, della Savoia e del Delfinato che qui non sono pubblicati per ragioni di spazio e per non uscire al di fuori da quell'area chierese che mi è più propria.

In uno di questi registri del pedaggio di Chambéry, nascosto nella tasca interna della sua copertura di pergamena, ho trovato una copia dei privilegi concessi ai mercanti chieresi¹⁰ e ciò è assai significativo, perché ci ricorda come la memoria dei gabellieri dovesse essere continuamente "stimolata" e i vecchi privilegi avessero bisogno di continue riconferme per non divenire, in men che non si dica, lettera morta.

I mercanti chieresi, franchi dal pedaggio, erano per lo più mercanti di tele grosse di Rumilly, e tele di Bourg en Bresse, di Annecy, di Borgogna e di Costanza; di panni francesi, tolosani e picanaschi (cioè di Pézenas, località nella Linguadoca a sud di Lodève: altro centro laniero di gran fama), di fustagni, di cotone, di mercerie e talvolta di ferrataglie, spezie, zucchero, ecc. Confrontando invece i "signeti" o marchietti cinquecenteschi con i superstiti marchi dei fustagneri del XVIII secolo¹¹ rileviamo una grande somiglianza: si tratta sempre di cerchi più o meno divisi da linee e contenenti delle iniziali, spesso sormontati da una doppia croce o un segno simile a un quattro (già visibile nel signeto del Codevilla; cifra che la tesi della Gentile propone di spiegare come il preciso intento di notificare che la pezza su cui era impresso aveva la lunghezza statuita di 44 rasi ... A meno che non si tratti di una semplice alterazione o reliquato delle solite croci).

Un raro esempio di questi veri e propri marchi a contenere un elemento figurativo, seppur estremamente abbozzato, è un marchio

¹⁰ AST, s.r., *Camerale - Savoia*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 3, anni 1411-1412.

¹¹ Ms. 26 della sezione storica della Biblioteca Civica di Chieri: registro acefalo datato tra 1763 e 1814, che la bibliotecaria Wilma Gamba ritrovò e segnalò a Carla Gentile, laureanda in Economia e Commercio, che ne fece oggetto di ottima tesi (*Una Comunità specializzata: il tessile a Chieri nel tardo settecento*, a. a. 1990/1991, rel. prof. Giuseppe Bracco) in cui lo riprodusse ampiamente; inoltre fu argomento nel 1993 di un articolo dell'amatore di storia locale Dante Bettale, pubblicato nella rivista "Centotorri".

della famiglia Talpone, dove all'interno del cerchio, accompagnato da iniziali v'è una talpa stilizzata. Ognuno di questi marchi che si apponevano prima dell'imbiancatura era poi accompagnato da una contromarca, costituita da un lungo rettangolo riportante tacche, lettere o segni stilizzati, che veniva impressa sulle pezze a compimento dell'operazione di imbiancatura, prima di darle ai tintori.

È probabile dunque che i loro "antenati" signeti cinquecenteschi, non figurati, ma costituiti da sigle o monogrammi racchiusi in cerchi sormontati da croci, avessero col tempo soppiantato nell'uso i veri e propri marchi figurati, forse a causa delle gravi sparizioni e depauperamenti dell'Archivio dell'Università incorse nel XVII secolo e delle quali tratterò più avanti; sparizioni che forse avrebbero impedito ai legittimi proprietari di quei marchi di rivendicarne la proprietà.

A titolo di vera curiosità voglio infine accennare a quelli che a stento si definirebbero veri e propri marchi e che si trovano impressi in ceralacca rossa sulle "mostre" delle stoffe contenute nei registri dei **minutari contratti** della Biblioteca Reale, risalenti alla prima metà del XVIII secolo. Di questi ho già trattato in un mio ormai raro opuscolo di fonti sul Bandera¹² e nel mio più recente contributo al citato volume *Famiglie Nobili e Borghesi* ..., dove compare la foto di una di queste "mostre" di tessuti chieresi. Tra questi minutari contratti ve n'è uno del 1737 che riporta le "mostre" o campioni dei tessuti chieresi forniti a Casa Reale da Agostino Marchisio e Martino Michel Angelo Gribaldo: tutti i campioncini rettangolari posti in calce al contratto sono contrassegnati in cima da bolli in ceralacca rossa in cui è impresso lo stemma delle loro casate; infatti sulle stoffe del Gribaldo compare la croce di Sant'Andrea dei Gribaldenghi e sopra gli altri l'arma dei Marchisio colla sirena sul cimiero e il motto «pondere et mensura».

Analogo trattamento nei contratti successivi anche per altri fornitori chieresi non propriamente nobili come Masera e Romano. Invero questo carattere araldico dei bolli dei fabbricanti dei Minutari vale solo

¹² *Fonti e cenni storici sul "Bandera" a Chieri, breve selezione di ricerche* ..., edito dalla Città di Chieri a cura della Biblioteca Civica, novembre 1996.

per i chieresi, perché gli altri partitanti come i Gromo o i cuneesi Raby fanno uso di bolli in ceralacca rossa che sembrano in tutto (cera a parte) dei veri e propri marchi, sullo stile classico di quell'epoca. Questo mi fa dubitare che questi bolli non siano dei bolli con mera funzione estetica, ma riproducano dei veri marchi, ma anziché essere applicati sulle stoffe con terra rossa e olio (come si faceva con le pezze) sono, in questa scala così ridotta, applicati necessariamente in ceralacca sui campioni: a solenne garanzia che le stoffe fornite in seguito, recanti quegli stessi marchi, fossero proprio di quei mercanti e della qualità stabilita. Purtroppo nelle riproduzioni fotografiche di queste "mostre" in mio possesso, questi marchi in ceralacca non sono leggibilissimi e attendo quindi di avere migliori riproduzioni a luce radente.

Norme statutarie e disposizioni dei verbali dell'Arte in materia di marchi

Vengo dunque a sommarizzare, articolo per articolo, le norme degli statuti (1482) che si riferiscono ai marchi. Ho preferito recuperare qui l'originale numerazione in cifre arabe come nel manoscritto:

110

- **Art. 20:** si statuisce che quanti vogliano lavorare fustagni, cotine e cavezzi, possano e debbano avere fino a **tre marchi** e che questi debbano essere riportati «super libro signorum dicte societatis» e che i dichiaranti non facciano uso di altri marchi se non di questi dichiarati e sotto la pena per le pezze non marcate di 6 lire (astesi) per le pezze lunghe e di 3 per quelle corte, e i proventi di queste pene vadano per metà in mano ai Consoli e per metà all'Arte.

- **Art. 21:** si statuisce che ogni membro dell'Arte debba segnare le pezze da **ambo i capi** e che questi marchi vadano impressi con una tintura fatta di **buona orcana** e olio (di noci) in modo che siano ben visibili e non dilavabili con le operazioni di imbiancatura. In caso contrario stabilisce che i proprietari paghino una pena di 10 soldi per ogni marchio labile o malfatto e che questi proventi vadano per metà a chi

avesse scoperto la frode e per metà all'Arte e si ricerchi la marchetta corrispondente sopra il libro della società per vedere se corrisponde; inoltre si statuisce che chiunque di nuovo entrasse nell'Arte e volesse far registrare i suoi marchi, paghi 25 soldi per ogni "marchetta" da apporre sul registro, i cui denari vadano alla cassa dell'Arte.

N.d.A. L'orcana o "archana" è una speciale terra rossa ematitica, la cui polvere era usata da muratori e carpentieri per tracciare delle linee col filo a piombo, ed è possibile che questa terra debba il nome all'alcanna falsa o orcanetto ("Anchusa tinctoria": radice da tinta color vinaccia) per una certa affinità di colore.

Caso vuole che non lungi dal Chisone, in Val Tronca, esista un monte di tal nome: avrà lo stesso colore?

- **Art. 22:** si provvede e si ordina di fare **due libri** identici in pergamena sui quali si dovranno riportare senza frode alcuna i marchi che presentemente si usano e che si useranno per segnare "**in falda**" i fustagni, dei cui libri uno dovrà stare presso i Consoli dell'Arte e l'altro presso i quattro Sapienti.

Inoltre si ordina che ogni mercante fustagnere, o altro avente marchi, possa usare solo quelli (non più di tre) che avrà fatto registrare nei suddetti libri e non debba usare altri segni non registrati: tali segni soprannumerari dovranno essere venduti o ceduti ad altri che non ne abbiano e questi ultimi dovranno pagare all'Arte 5 lire per ogni "**segno a falda**" e 13 lire per ogni "**segno a capite**".

111

N.B. Di questa disposizione di fare due registri uguali per i marchi, uno per i Consoli e uno per i Sapienti, aldilà di alcuni ambigui cenni negli statuti, e nei primi verbali (art. 51 e proclama del 1508 dove si direbbe che ci si riferisca a un unico libro) non si ha poi effettivo riscontro della loro esistenza nei Verbali e documenti successivi **dove si parla unicamente di un siffatto libro solo per i Consoli** e presso di essi custodito.

- **Art. 33:** questo articolo, che sembra ripetere con variazione di moneta le disposizioni di cui all'Art. 20, statuisce che nessuno dell'Arte osi immettere o portare ovunque qualsiasi pezza lunga o corta, che non sia segnata o bollata **in ambo i capi** con i segni registrati a suo nome, e che i contravventori debbano comporsi colla pena di 5 soldi

per ogni pezza corta e 10 soldi per le lunghe e di ogni cosa ognuno creda sulla sola parola degli ufficiali preposti, eletti per incarico solenne dei due Consoli.

- **Art. 45:** si stabilisce che nessuno osi segnare «*in fauda*» se non dei suoi **propri segni** e che i segni debbano essere consegnati ai Consoli per essere disegnati e descritti, nel libro presso di loro, a proprio nome e se ne fosse venuto in possesso per via di vendita, «*neque alio modo*»; debba comparire nel libro se ha realmente diritto di farne uso, altrimenti nessuno osi segnare sulla falda sotto la pena per ogni volta di 25 lire per ogni pezza di fustagni lunga o corta e ogni pezza di bandere ed espeseti in cui i Consoli possano cogliere i contraffacenti e la remissione¹³ a essi, ossia sequestro, delle pezze così mal segnate.

- **Art. 51:** si provvede che nessuno dell'Arte osi tenere nel libro dei segni **a falda** (dei due Consoli e dei quattro Sapienti) più di tre segni a capite per segnare fustagni sulla falda sotto la pena di 40 lire astesi per ogni contravventore. Inoltre si stabilisce che nessuno osi far registrare un segno che **contraffaccia** qualsiasi dei segni già esistenti, né in tutto, né in parte, per qualsiasi modo o forma, sotto la stessa pena per tutti i contraffattori per ogni pezza di fustagni, bandere fine e spessetti così segnati e che i proventi delle sanzioni vadano per metà ai Consoli e per metà all'Arte.

- **Art 56:** si provvede che nessun **legatore** (addetto all'imballaggio delle pezze: una balla era formata da 21 o 25 pezze a seconda che fosse di fustagni forti o leggeri) osi legare o far legare qualsiasi genere di fustagni, bandere o spessetti che non siano stati debitamente marcati e ciò sotto le seguenti pene: 10 ducati per balla e la perpetua remissione del diritto di «*esercere*» il compito di legatore in futuro nel caso che si tratti di legatore autorizzato; 50 ducati per ogni balla legata in contravvenzione a questa norma nel caso che il contravventore sia un mercante, o altri. Proventi applicati metà ai Consoli e metà all'Arte.

¹³ Avendo microfilmato, col gentile permesso dei conti Balbiano d'Aramengo, l'intero volume in loro possesso, ho constatato che in questo e altri punti il trascrittore ha confuso la parola «*rimissione*» con quella di «*ammissione*» che a ben vedere rende il testo originale inconfuso; l'errore è dovuto a un'ambigua grafia della "r" iniziale.

rimissione e legato!

- **Art. 65:** si statuisce che non è lecito a nessuno vendere o far vendere, imballare o far imballare qualsiasi fustagno, bandera o espeseto o qualsivoglia maniera o sorte di fustagni, né bianchi, né neri che non siano prima stati segnati col **segno dei Consoli** sotto pena di 10 soldi astensi per ognuno e per ogni volta, applicata come sopra.

Col termine «*segno dei Consoli*» gli statuti, come parrebbe anche dai verbali (vedi verbale 1513), lasciano intendere che i Consoli avessero un loro proprio marchio che, a prodotto finito, certificava per l'Università che l'opera tessile fosse stata eseguita secondo i dettami degli Statuti o manifestava su una pezza anomala quali fossero le anomalie, in modo che non fosse venduta come una pezza perfetta (questo ovviamente solo quando detti errori e anomalie fossero emendabili e non pregiudiziosi per il prestigio dell'arte, nel cui caso si provvedeva al sequestro e alla distruzione). Questa interpretazione svelerebbe un enorme potere di controllo oltre a un nobile intento, ma terribilmente impegnativo: avevano i Consoli o chi per essi il tempo e modo di marciare ogni pezza prodotta a Chieri e nel contado? Certamente era comunque interesse dei consoli controllare che non vi fossero frodi occulte, capaci di compromettere il prestigio dell'Università e la loro figura di garanti. Al Consolo si concedeva in genere la metà delle pene, forse per invogliarlo a vigilare sulle frodi o perché, impinguandosi di esse, non fosse troppo vellicato, nella sua posizione, dalle tante occasioni offerte dalla corruzione.

Dei Verbali dell'Arte inerenti la materia dei marchi faremo qui un sunto cronologico:

1508. «*Proclama*»: si obbliga chi avesse pezze di fustagni di misura minore di quella statuita a consegnarle ai Consoli entro quattro giorni dal proclama, segnandole sotto il segno dei Consoli; si ribadiscono poi, le norme già espresse negli statuti sul divieto di vendere o far vendere pezze che non fossero segnate ai due capi, sul divieto di avere più di tre marchi e del dovere di registrazione.

1510. «*Congregatio mercatorum cum reformatione signorum*»: si ribadisce che i precetti statutari sul numero e la non contraffazione dei segni debba essere applicato «*ad unguem*» e che i possessori di segni contraffatti siano costretti a farli depennare e cancellare dall'apposito registro e a non farne più uso in seguito e a provvedersi di segni non contraffatti o simili ad altri in uso.

«*Proclama*»: entro tre giorni si ordina di far registrare e apporre i propri marchi nel libro dei Consoli per segnare i fustagni in **fauda** e di controllare che tali segni non siano simili ad altri già esistenti.

1511: «*Proclama pro reformatione signorum*»: si ripete ancora l'obbligo di far registrare i propri segni entro otto giorni sotto la pena che i segni, non consegnati entro quel lasso, non saranno più concessi al possessore e quindi assegnati al primo che ne avesse fatto richiesta.

1512: si proclama che chi fabbrica o fa fabbricare fustagni debba segnarli con **orcana e olio di noci** affinché tali segni si possano distinguere (perché impressi in tal maniera sono indelebili).

1513: si proclama che nessuno osi portare, far imbiancare, tingere o vendere pezze grezze in Chieri che siano prodotte fuori del territorio di Chieri, senza aver pagato quattro soldi per pezza e senza che quei fustagni vengano marcati col **segno dei Consoli**, sotto la pena della remissione (cioè confisca) dei fustagni stessi.

1514: si avvisa che chi vuol seguire a far parte dell'Arte debba comparire entro tre giorni a registrare i marchi che usa, o che intende usare, nella bottega di Giovanni Pietro e Girardino Valimberti «in burgo suta». E si registrino i segni che ognuno intende usare per segnare sulla falda al fine di verificare che non assomiglino ad altri già in uso, sotto la pena di non ammettere più i contravventori a segnare le loro pezze sopra il libro dei segni o marchi e che i loro segni, di cui non si troveranno simili nel libro, vengano assegnati al primo richiedente.

Segue a questa data un lungo periodo di quiescenza e decadenza dell'arte per via della guerra che terminerà solo al ritorno dei Savoia: in questo periodo le riunioni dell'Arte si limiteranno perlopiù alla pura sussistenza ed elezione delle cariche. È questo il periodo della migrazione oltralpe di molti fustagneri!

1565: si propone che ogni membro dell'Arte che produce pezze di misura inferiore a quanto statuito faccia segnare queste pezze «*de li soi segni soliti sopra li cavi [capi] ossia teste d'esse peze*» e come si usano segnare le altre pezze «*che se mandeno alli pascoli*» (ossia a imbiancare ai pascoli di proprietà delle Monache di Sant'Andrea) sotto pena e forma delle pezze «*antique*».

1580: ricorrendo molti abusi tra i mercanti dell'Arte rispetto ai segni che usano per marcare le pezze, si propone a che si provveda su questa materia al fine di evitare tali abusi.

«*Tenor di ordine*»: si ordina ai mercanti che entro i 15 giorni seguenti dovranno far registrare dal Segretario i marchi e segni che erano e sono soliti usare, in un libro che sta presso i consoli e nel luogo da essi stabilito, sotto la pena di dieci lire ducali applicata secondo il modo solito.

«*Tenor di ordine*»: si ordina che i mercanti che non faranno registrare le loro marche entro sei giorni non siano più ammessi alla registrazione e all'assegnazione di esse.

Cenni sulle regolamentazioni del XVIII secolo

Le fonti sulle regolamentazioni di questo periodo sono citate nel mio opuscolo sul bandiera, o nello studio storico del Giordano (pp. 53, 57-63, 66).

Un Rescritto e ordinanza del 7 febbraio 1715 dettava in materia di marchi quanto segue:

Che d'hor in avvenire tutti li padroni e fabbricatori di dette stoffe debbano metter la loro marca impressa in testa di caduna pezza da essi fabbricata, o fatta fabbricare, e debbino di detta marcha farne fede, e presentarla alli Consoli, o sia Sindaci di dett'Arte fra giorni dieci dopo la pubblicazione dei presenti capitoli per esser impressa nel libro dell'Università, e che sia proibito alli imbianchitori e tintori di ricever nelle loro biancarie e tintorie alcune di dette stoffe, salvo che siano marcate come sovra in testa con la marca del padrone o fabricator d'essi.

In una adunanza del 7 dicembre 1738 il Comune di Chieri e l'Università propongono dei nuovi regolamenti a S. M. per averne approvazione. Tra le varie disposizioni contenute abbiamo al **capo 4:**

che debbano perciò tutti li maestri fabbricatori [...] fra due mesi doppo la suddetta publicazione, et quelli che in avvenire saranno ammessi, rimettere a' Consoli dell'Università una notte col nome.

cognome [...] **l'impronta del segno cifra o nome** con cui vorranno si distinguano le manifatture sue o altro segno o contromarca senza del che non possino esercire tal arte sotto la pena che meglio parerà alla M. V.

Nello stesso regolamento a **capo 14**:

Le stoffe rigate di cotone a traverso denominate Rigadoni, et altre destinate per le tende et altri usi per servizio delle truppe di sua maestà denominate Cotti, che posano fabricarsi di quella larghezza et qualità de filli che ai fabbricatori parerà più opportunii, purché oltre le marche infrastabilite per le altre stoffe, et in vicinanza di esse prima di venderle o esporle in vendita vi si imprima da Padroni a caduna d'esse Pezze il numero esprimente la quantità delle centinaia di filli, con qualli sarà stata ordita.

Ancora a **capo 22** dello stesso:

*Che debba perciò ogni Mastro fabbricatore imprimere la marca di suo nome o distintivo che avrà come sopra eletto **ad una delle telle** [e per "tele" qui si intende il lato dell'ordito ossia una segnatura sul lato lungo della pezza, cioè sulla falda o vivagno] di caduna pezza di dette stoffe che avrà fabricato per suo conto o fatto fabricare, cioè prima di quelle rimettere all'Imbiancheria quanto a quelle che debbono essere imbianchite, et quanto alle altre doppo rittirate dalla Tingeria, **dovendo riguardo a quelle che si tingono prima di rimetterle a Tintori apporvi la contro marca sopra prescritta, in maniera che tal marca o distintivo, come pure per quanto a Rigadoni et Cotti quella del numero, restino apparenti sino all'ultimo taglio senza che si debba spiegare ne spontare la pezza per riconoscerle** sotto pena della perdita di esse et di scuti 10 d'oro con osservarsi a tal riguardo il disposto del § 43 di detti regolamenti generali.*

Al **capo 23** dello stesso troviamo disposizioni per concedere alle vedove dei fabbricanti di poter continuare, durante la vedovanza, a fare uso della marca e contromarca dei loro defunti mariti.

A **capo 24** abbiamo:

*Si degni la M. V. prohibire alli Imbiancatori et Tintori di ricevere nelle luoro Biancherie et Tingerie alcune di dette stoffe, **salvo che siano marcate come sovra in testa con la rispettiva marca et contromarca del Padrone** o Fabricatore di esse sotto la pena che si degnerà la M. V. prescrivere per caduna pezza o taglio maggiore di rasi 9.*

Quindi al **capo 26** si fa divieto a qualunque rivenditore di comprare, da qualsiasi persona, pezze o tagli di pezze che non siano state debitamente marcate col marchio del fabbricante.

Infine al **capo 40 §13** (? così riporta il Giordano):

Chiunque ardisca di falsificare le suddette marche o altre prescritte in questi Regolamenti con apporre la marca d'un altro a qualunque pezza o la propria alle pezze non passate sotto sua operazione sarà condannato alla pena di scuti cento d'oro da pagarsi nel primo caso al Fabricatore al quale si sarà usurpato sua Marcha, et nel secondo alla cassa del Consolato et ciò oltre la pena stabilita nelle Costituzioni contro li Falsari.

Il 30 agosto 1742¹⁴ avvenne l'approvazione di questi regolamenti riportati nuovamente per intero con, a fianco di ogni capo in corsivo, il parere per S. M. in cui si specifica come quel capo di regolamento è approvato in tutto o in parte. Va notato che la numerazione originaria dei capi o paragrafi è qui parzialmente mutata e i capi da me succitati siano da rintracciarsi ai numeri 4, 13, 19, 20, 21, e § 43.

¹⁴ AST, s.p., *Materie Economiche, Commercio*, Cat. IV, m. 15 di 2^a addizione, n. 2.

Alcune note sul destino dei libri e dell'archivio dell'Arte

Di un vero e proprio archivio dell'Arte si fa menzione esplicita in un verbale del 1590, dove si ordinò che i moderni consoli dovessero ritirare tutte le scritture utili all'Università (per poter continuare a dimostrare i suoi privilegi):

et esse remetter nel archivio per inventario, et spetialmente da tuti quelli [che] darano li soi conti, et rimetterli alli consoli che rispettivamente venivano di anno in anno per inventario, a ciò non si smarriscano ...

Quale inutile preveggenza!

Una provvidenziale memoria del grande protostorico chierese Roberto Biscaretti († 1661) ci testimonia come ancora al suo tempo fosse visibile il *Libro nigro de l'Arte del Fustagno*¹⁵ comunemente noto come libro degli Statuti e dei Verballi dell'Arte del Fustagno di Chieri o semplicemente «manoscritto Balbiano d'Aramengo», trascritto e commentato nella pubblicazione di Vittorio Balbiano d'Aramengo e di Anna Maria Nada Patrone.

Come giunse questo libro in casa Balbiano? La Patrone sostiene nella descrizione del codice e delle sue vicende, che arrivò in possesso della famiglia per l'eredità dei Visca. Questa famiglia chierese oriunda di Primeglio, di solida tradizione notarile e forense, fu nobilitata tra XV e XVI secolo e annoverò quel Bernardino che ricoprì più volte, tra 1542 e 1563, la carica di Sapiente dell'Arte.

Grazie a un'opera del Reverend (*Armorial historique de Bresse, Bugey ...*, Lyon 1874) sappiamo di un nobile Giovanni "Visqua" di Chieri morto il 15 maggio 1523 di cui si conservava, nella chiesa di Ambronay, nel Bugey (vicino a Lione!), presso un'acquasantiera, una preziosa lapide sepolcrale colla nota arma di famiglia qui fregiata dell'inedito motto biblico «Ante hominem vita et mors» (Sir. 15, 17).

¹⁵ AST, s.p., *Raccolta Biscaretti*, m. 49.

I Visca si estinsero in casa Baronis, famiglia a sua volta confluita per matrimonio in casa Balbiano nel XIX secolo. Le cose stanno forse così, ma è sembrato che una pacifica questione ereditaria potesse colorarsi di imprevedibili tonalità ... sulfuree!

Eccoci all'esecrabile fatto: il 27 maggio 1629 la «Magnifica Università de Fustanieri di Chieri» ottenne dalla curia di Torino un "*Rotulo Monitoriale*" ossia un manifesto che minacciava di scomunica (com'era d'uso allora in questi casi) chiunque avesse taciuto qualsiasi notizia o pur sospetto in relazione al furto di scritture dell'Università, in particolare quelle relative ai suoi privilegi

e specialmente anco un libro ove fossero descritti li mercanti di essa Università passati o presenti in tutto ò in parte, & con la marca di essi mercanti.

Questo tentativo non dovette avere un gran successo se nel 1673 si dovette ricorrere nuovamente ad altro rotulo monitoriale minacciante scomunica verso chi non denunciava quelle persone:

quali ritengono appresso di loro, & occultino libri grossi, e piccioli, scritture, si pubbliche, che private spettanti alla sudetta Università, & massime un libro mastro grosso, nel quale sono descritti molti nomi, e cognomi de' mercanti antichi della sudetta Università, come anche vi sono in quelle molte annotazioni, e memorie toccanti gli interessi della medema Università.

Questi due rotuli si conservano nel Fondo Bosio della Biblioteca Civica di Torino.¹⁶

¹⁶ BCT, *Sezione Manoscritti, Fondo Bosio*, Paesi, cart. 157, art. 68 §1, vol. 18, schede 17 e 18); vedi anche L. GIORDANO, *op. cit.*, pp. 18-19.

N.B. Molte delle fonti e dei documenti citati dal Giordano sono scomparse dall'Archivio Storico del Comune di Chieri (ASCC) per il mai troppo esecrato vizio concesso agli studiosi di allora di portarsi a casa i documenti.

È palese dunque come questi rotuli non si riferiscano al *Libro Nigro* custodito dai Balbiano, ma a un libro dei mercanti recante i loro nomi e le loro marche, come almeno si arguisce dal primo rotulo, di tale importanza da essere definito, nel secondo rotulo, come *Libro Mastro*, anzi come «**Libro mastro grosso**», ma potrebbe qui trattarsi di un libro matricolare.¹⁷

La forbice cronologica tra i due rotuli è tale da permetterci di ipotizzare addirittura che si riferiscano a due libri e a due furti differenti, a meno che, come penso, non ci si debba troppo stupire di alcune differenze descrittive: il fatto che il secondo rotulo non accenni esplicitamente alle marche, ma a più generiche «annotazioni», è una discrepanza espressiva tutto sommato trascurabile considerando il lasso di tempo.

Dissolto ogni «sulfureo» sospetto dal manoscritto dei Balbiano, rimane perlomeno misterioso come in una breve memoria manoscritta, difficilmente databile ma probabilmente della fine del XVIII secolo, purtroppo ora in cattivo stato¹⁸ (forse attribuibile al domenicano don Delfino o da egli conservata) ritroviamo notizie estratte da un grande libro dell'Arte coperto di corame in cui erano riportati i marchi dei fustagneri, iniziato nel 1580, ma ancora utilizzato nel XVIII secolo. In questa memoria si trascrivono alcune pagine dello stesso volume (iniziando da p. 249) datate dal 1619, che si riferiscono al ben noto privilegio dei Consoli dell'Arte, ottenuto nel XVI secolo, di portare le aste del baldacchino in occasione della processione del Corpus Domini;¹⁹ sullo stesso soggetto la memoria cita anche altri documenti sempre estratti dall'Archivio dell'Università.

¹⁷ Dell'esistenza di un libro matricolare parla esplicitamente il testo del Giordano al capo VIII, p. 29: Il 2 giugno 1622 il Consiglio dell'Arte deliberava di accettare il nobile Francesco Brea nella detta Arte e ordinava «che sia matricolato et descritto nel libro solito che si descrivono li altri mercanti fustagneri gratis».

¹⁸ Ms. 2 conservato nella sezione storica della Biblioteca Civica di Chieri.

¹⁹ Privilegio ottenuto sul campo dai fustagneri per aver brutalmente massacrato e precipitato in un pozzo dei provocatori protestanti che avevano osato sottrarre con la forza il viatico a un prete che lo stava recando a un infermo, aiutando infine lo stesso a portare a termine il suo compito, sostenendo trionfalmente le aste del baldacchino e ottenendo così il tristo premio per la stolidità fiera di aver lavato sacrilegio con altro sacrilegio.

Questa è l'ultima traccia di questo grande libro che forse non era nient'altro che il *Libro Mastro grosso* scomparso nel XVII secolo.

Ma il nostro giallo continua: infatti il Giordano, nel suo studio storico, ricorda come il 26 maggio del 1817 ci fu un accordo tra i superstiti dell'Università e i padri di San Filippo (nel 1816 i Filippini erano infatti tornati per breve tempo in possesso del convento dopo la soppressione del 1801) perché l'archivio dell'Arte fosse ritirato nella loro sacrestia:²⁰ ormai la grande chiesa di San Francesco, coi suoi spaziosi chiostri e refettori, dove erano ospitate le loro congreghe e dove forse erano custodite le loro scritture, non esisteva più, grazie alle "illuminate" devastazioni degli occupatori francesi.

La scelta di San Filippo era giustificata dal fatto di come, in quella chiesa, l'Università avesse dovuto trasferire la venerazione dell'**Immacolata Concezione**, sua somma protettrice, per i rifacimenti e le demolizioni della chiesa e convento di San Francesco, nei cui chiostri aveva eretto la prima Cappella della Concezione di suo patronato.

Secondo una memoria manoscritta del canonico Bosio, nel 1834, qualche anno dopo la definitiva dipartita dei Filippini da Chieri, fu ritrovato da un certo Pescolona parte dell'archivio dell'Università, con carte risalenti al XVI secolo, in un piccolo baule e pare che queste carte siano state poi ordinate da un certo Pozzi. In seguito non ne abbiamo più traccia né nella superstita libreria di San Filippo, confluita nella Biblioteca del Seminario Metropolitano di Torino, né tra le superstiti scritture dei padri conservate in parte nell'Archivio Arcivescovile di Torino, e in parte nel negletto Archivio Storico del suddetto Seminario. Sappiamo però di un facoltoso notaio Montefamerio che, per diverse benemeranze, acquistò tale amicizia di quei padri che (essendo fra l'altro il suo palazzo addossato al trionfale Arco assai prossimo alla loro chiesa) questi gli affidarono l'onorevole incarico di custodire una gran quantità di scritture. Dell'archivio dell'Università si è persa però ogni traccia e anche il Giordano (che pur accenna a un libro contabile dell'Università, ai suoi tempi in mano dell'industriale tessile

²⁰ L. GIORDANO, *op. cit.*, capo XIII, p. 71.

Emilio Ramella, sicuramente venutone in possesso per l'eredità del Bertotti) non accenna minimamente al Libro Mastro dell'Arte, ma gran parte delle più interessanti scritture dell'Archivio Storico chierese citate nella sua pubblicazione, risultano da lungo tempo misteriosamente mancanti. Ora non ci rimane altro che tentare la fortuna rintracciando i successori di Emilio Ramella, coerede di quell'Alessio Bertotti che fu ultimo console nominale dell'Arte nel 1867, o quelli del Giordano stesso, nella speranza di recuperare quanto da lui stesso pubblicato o inseguire le vicende ereditarie dei Montefamerio. Quanto al Bertotti ho poi scoperto che ebbe tre figlie: Marietta, coniugata con il suddetto Ramella, Rosetta, coniugata con Pasquale Radino e Antonietta coniugata nientemeno che col Giordano in persona (e questa parentela spiega molte cose!).

Nota sulla collocazione archivistica dei marchietti del primo Quattrocento qui pubblicati, con alcune indicazioni sull'origine dei loro possessori: (N.B. In questo elenco quando la carta è in numeri romani si intende di segnatura coeva o antica a penna, quando in numeri arabi si intende moderna a matita)

- **Gabriel Novene** (o Nove) detto di Avigliana o di Chieri, mercante d'ogni merce: AST, s.r., *Camerale - Savoia*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 2, anni 1405-1406, pp. 9r, 77v, 80v, 109v, più foglietto tra pp. 51v e 52r; *ibidem*, reg. 4, anni 1412-1413, pp. 29 e 56v; *ibidem*, Inv. 129, f. 1, m. 2/2, reg. 15, conto di Guigoneto de Triviers, anni 1406-1407, c. XIX. Possedeva terre a Cambiano (AST, s.p., *Paesi per A e B*, "C": Cambiano).

- **Dominicus Bency** (Benso) di Chieri abitante a Chambéry, drappiere e speciale: AST, s.r., *Camerale - Savoia*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 2, anni 1405-1406, pp. 18r, 34r, 43v, 63r, 70v, 72v, 74r, 78v, 112r. Di Domenico Benso vedi anche quanto pubblicato da Filippo Saraceno in *Regesto dei Principi di Casa d'Acaia*, Torino 1898, IV, pp. 198-200 ("Miscellanea di Storia Italiana", tomo XX), dove risulta che Domenico abitante e borghese di Chambéry, prima mercante drappiere fornitore di Acaia e Savoia, poi bottegaio speciale, nel 1412 fu inquisito e condannato per eresia e se la cavò componendosi per l'ingente somma di 2500 scudi d'oro. Sui Benso vedi *Famiglie Nobili e Borghesi* cit., pp. 60-61.

- **Gabriel Balbiani** borghese di Avigliana (ma di nobile famiglia chierese originaria di Andezeno), mercante di panni, ferrataglie, acciaio, aghi, ecc.: AST, s.r., *Camerale - Savoia*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 2, anni 1405-1406, pp. 50v, 96r, 112v, 118v e *passim*.

- **Iohanne** (Bizzozero?) **fustanerio**, di Chieri, ma talvolta detto di Avigliana (che a dorso di muli portava i suoi fustagni a Chalon-sur-Saône), fustagnere ma anche mercante di panni: *ibidem*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 2, anni 1405-1406, p. 57v; vedi anche citazione *ibidem*, Inv. 129, f. 1, m. 2/1, reg. 12: conto di Guigoneto de Triviers, anni 1401-1404.

N.B. In questi conti sono citati anche diversi altri mercanti chieresi di fustagni, di cui non compare la marca o signeto in quanto probabilmente già noto, tra questi voglio citare i nobili Benedetto Broglia (per fustagni: reg. 12, conto reso da Guigonet de Triviers per gli anni 1401-1404) e Giovanni Broglia (per panni francesi: reg. 3, anno 1404, c. LVII). Ma non mancano talora riferimenti a fustagneri savoini come Antonio Fabri abitante a Rumilly (*ibidem*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 2, anni 1405-1406, p. 135, o residenti oltralpe come Ottorino de Pradello (*ibidem*, Inv. 129, f. 17, m. unico/2, reg. 10, anni 1438-1439, p. 31).

- **Jorsino** (Giorgino) **Tana** di Chieri, mercante di tele e fustagni: *ibidem*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 2, anni 1405-1406, p. 79r. Della stessa famiglia anche Ludovico, mercante di tele (*ibidem*, Inv. 129, f. 17, m. unico/2, reg. 6, anni 1415-1416); mentre Giovanni, Nicolao e Tomeno trafficavano in fustagni, ma lo stesso Nicolao era implicato nell'introduzione della "draperia" a Chieri.

- **Stephanus** (e Matheus) **Sartoris** di Chieri, drappiere: *ibidem*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 2, anni 1405-1406, p. 90r (il marchio è sicuramente di Stefano, per quello di Matteo vedi oltre). Questi Sartoris altro non sono forse che i nobili Ferreris alias Sartoris.

- **Bertinus Tarius** (Bertino Tario) di Chieri, drappiere: *ibidem*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 2, anni 1405-1406, p. 90v. Di famiglia nobile di Chieri e Rivalba. Insieme a Nicolao Tana, Ludovico Vaudoni e Martino Marceri fu uno dei quattro preposti dal Comune all'introduzione della "draparia" in Chieri (ASCC, *Convocati del Maggior Consiglio*, reg. 46, 1424-1425, da carta LXXXIII recto a LXXXIII recto). Introduttore della stessa arte fu intorno al 1427 certo "Magistro Thomassino de Rossenis" e forse vi contribuì anche il drappiere Thadeus de Catamis de Hoe (?), presente a Chieri già nel 1422: probabilmente altri non è che quel «Thadiolu de Hoc de Modoetia» nel Ducato di Milano (cioè Monza) ricevuto come abitatore di Chieri in quegli anni (ASCC, *Art. 53*, N. 44, 1421-1424, p. 15r). Tuttavia i primi chiamati a introdurre l'arte della lana furono, tra il 1423 e il 1424 certi Antonio de Goge e Facino Grosso (*ibidem*, N. 45, pp. 86 e sgg.). Parente di Bertino è quel Lorenzo Tario alle cui vicende finanziarie intorno al 1442 accenna Rinaldo Comba in *Storia di Torino*, vol. II, Parte seconda, p. 479.

- **Guglelmoni de Rossignolio** (o "Vuilliermo de Rocignol") di Chieri, drappiere: AST, s.r., *Camerale - Savoia*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 2, anni

1405-1406; *ibidem*, Inv. 129, f. 1, m. 2/2, n. 13, conto di Guignoneto de Triviers, anni 1404-1405 (qui è evidente come gli sia stato attribuito un signeto manifestamente estraneo al suo monogramma: pare somigliare a quello di Stefano Sartoris; ma questi casi di confusione di marchietti tra mercanti compaesani e forse anche soci non sono rarissimi per la penna che ha vergato questi conti. I nobili de Rossignolio dovevano essere originari di un "castrum" omonimo tra i rii di Moano e di Arenzone tra Andezeno e Riva, ma intorno a questi anni v'è un Giovanni Rossignolio di Racconigi e Leonardo suo figlio, abitatori di Chieri (vedi AST, s.p., *Paesi per A e B*, "R": Racconigi, m. 1).

- **Bartholomeus Foyati** di Chieri, drappiere: AST, s.r., *Camerale - Savoia*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 2, anni 1405-1406, p. 132r.

Una famiglia Fogliati in questo periodo mi suona precoce per Chieri: che si tratti della deformazione del nome Foacia detto altrimenti Foassa o Fogassa? Questo era il nome di una famiglia di noti mercanti chieresi stanziatisi anche ad Avignone e a Nizza. *ibidem* *de di Andezeno*

- **Anthonius de Camoto** di Chieri, drappiere: *ibidem*, Inv. 129, f. 1, m. 2/2, reg. 15, conto di Guignoneto de Triviers, anni 1406-1407, c. XXXI; *ibidem*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, reg. 4, anni 1412-1413, p. 2 (nella stessa pagina compare certo Raymondo Gruati di Avigliana che io sospetto essere un oriundo chierese). I Camoto, originari di Riva, ma presto portatisi in Chieri, avevano il "castrum" di Craviali (presso quel rio Canarone la cui valle era detta «Valle di Craviali» o «di Ancravagno») sorta di cascinale a corte chiusa tra Chieri e Andezeno poi passato ai Buschetti.

- **Matheus Sartoris** di Chieri, drappiere: *ibidem*, Inv. 129, f. 17, m. unico/1, n. 4, anni 1412-1413, p. 77r; *ibidem*, m. unico/2, reg. 6, dal 1° novembre 1415 al 1° novembre 1416, *passim*.

- **Melarinus Garneri** di Chieri, mercante di spezie e tele: *ibidem*, Inv. 129, f. 17, m. unico/2, reg. n. 7, anni 1417-1418, p. 19. I Garneri o Guarneri (o Varneri) erano più noti come mercanti di panni e Guarnerotus Guarneri nel 1425 era particolarmente coinvolto nell'erezione e introduzione della "drapparia". Per i traffici di Pietro Garneri vedi per esempio AST, s.p., *Raccolta Biscaretti*, m. 2, n. 43: 15-XII-1439, oppure AST, s.r., *Carte Tana di Santena*, m. 2, doc. 21-V-1453.

Nota sulle collocazioni archivistiche dei marchietti e marchi dei fustagnieri chieresi operanti a Chambéry e Lione nel XVI secolo:

- **Giovanni Antonio Cisero** (Jean Anthoine Cise, o Size o Ciza): AST, s.r., *Camerale - Savoia*, Inv. 128, f. 1, m. 4, fascio di bollette e carte del pedaggio di Susa, 1561-1562, nn. 3, 5, 6, 7, 8 (marchietto): 1561.

- **Domenico de Codevilla** (e consorte): *ibidem*, Inv. 128, f. 1, m. 4, fascio di bollette del pedaggio del 1560, nn. 1, 5, 11: 16 novembre, nn. 14, 19 (marchietto); *ibidem*, Inv. 128, fascio di bollette 1561-1562, n. 1: 1560. Famiglia chierese della regione Violino situata tra l'attuale frazione Airali e Montaldo, ma diffusa anche a Pavarolo, Andezeno e nella valle di Arignano.

- **Giovanni Bartolomeo Garagno** (Jean Bartholomè Garand): *ibidem*, Inv. 128, fascio di bollette 1560, n. 13: 11 novembre (marchietto). Famiglia moncalie-re originaria dell'Astisio. I Garagno di Chieri derivano da un Antonio che si portò a Chieri intorno al 1460, il quale ebbe da Maria De Burgo alias Garionis due figli: Stefano, il primogenito, rimase a Chieri e fu stipite delle linee baronali e comitali di San Marzanotto, Roccabigliera e Piedicavallo; l'altro è il suddetto Gio. Bartolomeo che si portò in Savoia intorno al 1530 e che è stipite dei Marchesi Cisa di Gresy (vedi *Famiglie Nobili e Borghesi* cit., pp. 64-65).

- **Giovanni Antonio Aragnino**: *ibidem*, Inv. 128, fascio di bollette 1560, n. 6: 19 novembre, n. 8, 18 novembre; *ibidem*, Inv. 128, fascio di bollette 1561-1562, n. 4: 18 gennaio 1561 (marchietto). Costui è discendente di mastri sellai di origine novarese, poi discesi a Moncalvo e infine stanziatisi a Chieri nel XV secolo.

- **Giorgio Robini** (George Robin, le lettere G. F. del marchio stanno per Giorgio fustagnere) *ibidem*, Inv. 128, fascio di bollette 1560, n. 6, 19 novembre (marchietto).

- **Matteo Bay** (Mathieu de Beys): *ibidem*, Inv. 128, fascio di bollette 1560, nn. 2, 7: 19 novembre; *ibidem*, Inv. 128, fascio di bollette 1561-1562, n. 4: 18 novembre 1561? (marchietto). Famiglia originaria di Riva, dal XIV secolo anche in Chieri e nobilitata in Savoia come molte altre famiglie di fustagnieri chieresi.

- **Matteo de Ferraris** (o Ferrario) *ibidem*, Inv. 128, fascio di bollette 1561-1562, n. 9: 11 gennaio 1561 (marchietto).

- **Sebastiano Robbio**: *ibidem*, Inv. 128, f. 1, m. 4, fascio di bollette, c. 1, Lione 1 febbraio 1561 (in realtà il marchietto da lui usato è quello del fratello Gaspardo).

- **Tommaso Robbio** (in francese talvolta "Robin", ma Robbio e Robini sono a Chieri famiglie ben distinte e di diversa levatura): ASCC, *Art.6*, §15 (cart. 14) n. 3: doc. datato Lione aprile 1580 (marchietto?).

- **Gaspardo Robbio**: AST, s.r., *Miscellanea Savoia*, m. 171: bollettario del pedaggio di Susa per gli anni 1560-1561, 19 aprile 1561 (marchietto).

- **Benedetto Opesso** (per mano di Gaspere Brea): *ibidem*, 13 novembre 1560 (marchietto). Famiglia che il Biscaretti dice originaria di Villafranca d'Asti e stanziatasi a Chieri intorno al 1370.

- **Sebastiano Quarini**, o Collini o Chuarini, alias Pizardi o Pichardi (Bastian Collin): AST, s.r., *Camerale - Savoia*, Inv. 128, f. 1, m. 4, fascio di bollette

del pedaggio di Susa per il 1561-1562, n. 4: 19 gennaio 1562 (marchietto). Tutta questa famiglia deriva da un sarto il cui nome, quando divenne abitatore di Chieri nel 1427 (ASCC, *Convocati del Maggior Consiglio* = Registri degli ordinati, reg. 47, c. LVI), venne trascritto: «Cholini pigardi de Amorat», ma poi più comunemente noto come «Collinus Pizardi». «Colinus» è abbreviazione di Nicolino, mentre il fatto che la località non fosse meglio descritta sta a significare che non fosse località straniera, ma situata nei possedimenti sabaudi (forse Morat nel Vaud, attualmente Murten? Scarterei Amirat località prossima al nizzardo ma non sabauda). Quanto alla possibile origine piccarda bisogna dire che non vi sono altri indizi espliciti in questo senso, inoltre in Piccardia non esiste alcun luogo di tal nome, a meno che non si voglia considerare una peregrina alterazione sul nome del villaggio di «Hamelet». Tuttavia nulla vieta che questo sarto, forse di Morat, non fosse già di provenienza piccarda: difatti un gran numero di sarti provenienti da Île de France, Artois, Piccardia e Fiandre emigravano nei domini sabaudi proprio in quegli anni. La deformazione del patronimico Collini in Quarini è frutto di una alterazione dialettale avvenuta alla fine del XV secolo. Nel piemontese, e specie nella parlata donnesca, è molto comune la buffa alterazione fonetica che legge le "r" come "l" (per esempio "dutul" in vece di "dutar", ecc.), ma è anche presente l'alterazione inversa delle "l" in "r" come in "meria" in vece di "melica", o come nel nostro caso.

- **Eredi di Sebastiano Quarini:** AST, s.r., *Camerale - Savoia*, Inv. 99, Parte III, m. 2, n. 131 (unito a quello del socio Bartolomeo Borgarello), 14 giugno 1575 (marchio grande).

- **Bartolomeo Borgarello:** *ibidem*, Inv. 99, Parte III, m. 2, n. 131 (unito a quello degli Eredi di Sebastiano Quarini), 14 giugno 1575 (marchio grande).

Il documento (invero un poco ostico alla lettura) che riporta i marchi di questi ultimi due mercanti si riferisce alla loro società per il traffico di tele grezze (probabilmente savoiarde) a Venezia e in altri luoghi. Ma questa doveva essere un'attività collaterale allo smercio dei fustagni e questi marchi erano forse usati per tutte le loro mercanzie tessili, cioè sia per le tele che per i fustagni.

N.d.A. Non sono ancora riuscito a reperire i marchi di altri importanti fustagneri chieresi di Chambéry come quelli di Antonio Galli alias Battaglino, nobilitato nel 1607, Giorgio Borrelli, Jean Dominique Garand (Garagno) detto Cisa, poi Signore di Gresy, Jean André Sardo, poi Signore di Candie e Montagny, George Louys (Luisio) poi Signore di Rochefort e Puisgros ecc., dei Garbusato e di altri meno noti. Su questi nostri fustagneri che fecero fortuna in Savoia e a Lione e di cui molti furono nobilitati vedi oltre ai miei cenni in *Famiglie Nobili e Borghesi* cit., anche quanto già emerso in *La Savoie de la reforme à la révolution* [...], in *Histoire de la Savoie*, Tomo III, 1985, a cura di Roger Devos, pp. 72-75.

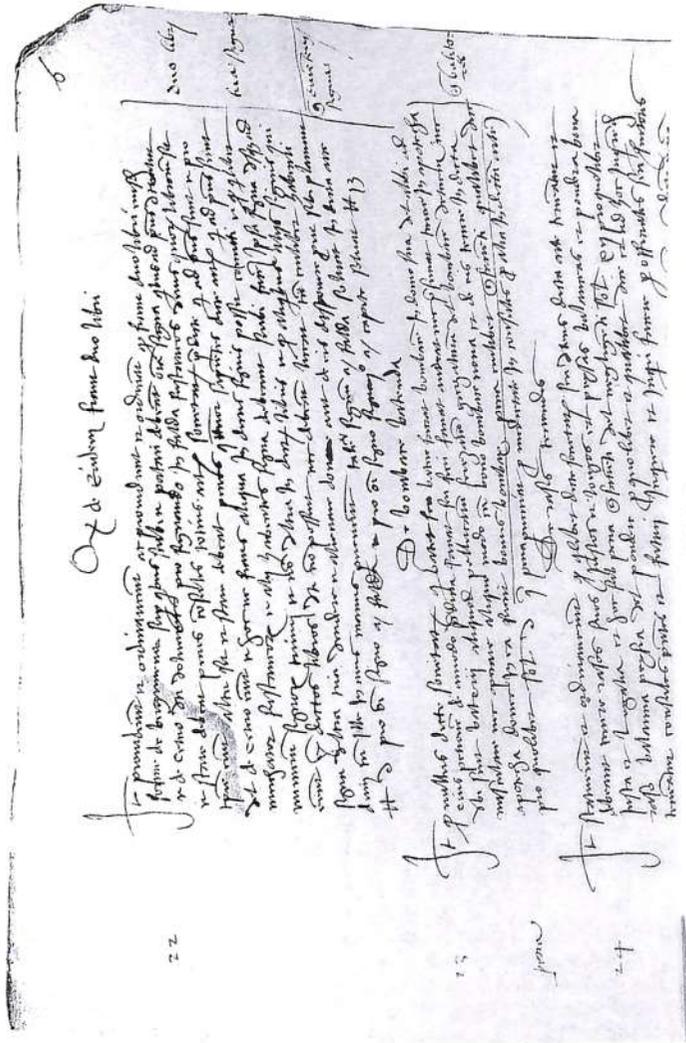


TAVOLA I
Statuti dell'Arte del Fustagno di Chieri, alias *Libro nigro de l'Arte del Fustagno* (ms. Balbiano di Aramengo, particolare di carta 6 recto), articolo 22, una delle varie disposizioni degli statuti sui marchi.



TAVOLA 2

Stemma (e allo stesso tempo marchio) dell'Università del Fustagno di Chieri nel XVII secolo: porta le iniziali A.C.F. che stanno per "Arte Cotone e Filo", dove per filo s'intendeva il lino. Si tratta del particolare dell'angolo superiore destro di una pergamena di rinnovazione solenne dei Privilegi, ottenuta dai Duchi di Savoia il 2 aprile 1674. Tale pergamena riporta in alto al centro lo stemma sabauda miniato e ai lati estremi le miniature dello stemma di Chieri e di questa insegna (AST, s.r., *Camerale Piemonte*, Art. 851, n. 3).

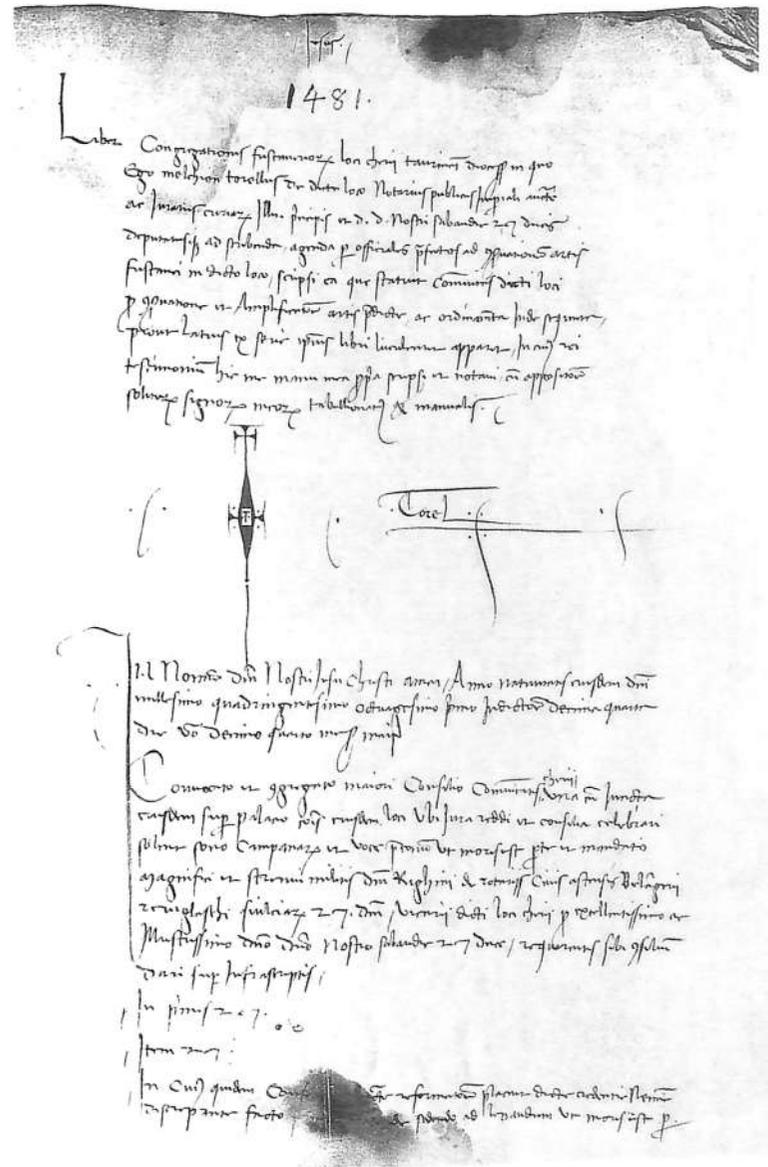


TAVOLA 3

Incipit del *Liber Congregationis fustaneriorum loci Cherii* o *Libro nigro de l'Arte del Fustagno* (ms. Balbiano di Aramengo), anno 1481.

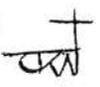
<p>158 fustagner de quares p' Gmoe l'eforo odoro p'p'p'p' ap'nd od'nd p' l'eforo m'nt' r'ng'nt' r'ng'nt' amoz' de aft</p> 
<p>159 fust'g' am' de quares p' duod'nt' l'eforo od'nd r'ng'nt' l'ng'nt'</p> 
<p>160 balbar' noveno de am'nt' p'p' d'it' s'nt' l'el'lo g'p'p' r'ng'nt' p'p' m' p'p' l'eforo h'nt' d'f'nt'nt' o' m'nt' de m'nt'</p>  
<p>161 g'p'p' s'nt' m'nt' de quares p'p' f'nt'nt'</p>    
<p>162 d'it' l'nt' g'p'p'nt' p'p' p'p' ap'nt'. d'nt'nt' l'nt' p'p' p'p' l'eforo od'nd g'p'p' r'ng'nt' ap'nd m'nt'nt' p' l'eforo p'p' p'p'</p>  


TAVOLA 6

Signeti di drappieri, fustagneri e mercanti chieresi, della prima metà del XV secolo.

Cominciando dall'alto verso il basso vi sono i signeti di:

- Giovanni (Bizzozzeri?) Fustagnere
- Giorgino Tana, mercante di telerie e fustagni
- Gabriel Noveno (o Nove), mercante di telerie (vari)
- Domenico Benso, drappiere e mercante (vari).

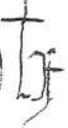
<p>163 bartholom' foyati de quares p' p' l'eforo od'nd p'p' p' p' p'nt' p' l'eforo p'nt' p'nt' de m'nt' p'nt' p'nt'</p> 
<p>164 boam' m'nt' o' g'nt'nt'nt' de m'nt' p'nt' de quares p'p' duod'nt' l'eforo od'nd p'p' de m'nt' p' l'eforo h'nt' p'nt' p'nt' p'nt' p'nt'</p>   
<p>165 st'nt' o' m'nt'nt' p'nt'nt' de quares p'nt' m'nt' l'eforo od'nd d'nt' p'nt' p'nt'</p> 
<p>166 balbar' balbar' de am'nt' p'nt' quares l'eforo od'nd f'nt'nt' m'nt' p'nt' p' l'eforo d'nt' m'nt'</p>  
<p>167 d'nt' de m'nt' de p'nt' p'nt' g'nt'nt' l'el'lo od'nd de p'nt' p' l'eforo m'nt' l'el'lo d'nt' m'nt' de m'nt' p'nt' p'nt'</p> 
<p>168 m'nt'nt' p'nt'nt' de quares p'nt' l'eforo od'nd p'nt' p'nt' p'nt' m'nt' de quares</p>  
<p>169 m'nt'nt' p'nt'nt' de quares p'nt' l'eforo od'nd g'nt'nt' d'nt'nt' p'nt' p'nt' p'nt' p'nt' de p'nt' de p'nt'nt'</p> 

TAVOLA 7

Altri signeti come alla tavola precedente: dall'alto verso il basso abbiamo i signeti di:

- Bartholomeo Foyati, drappiere
- Bertino Tario e Guglielmo Rossignolio, drappieri
- Stefano Sartoris, drappiere
- Gabriel Balbiani, borghese di Avigliana, mercante di ferramenta e panni
- Antonio Camoto, drappiere
- Matteo Sartoris, drappiere
- Melarino Garneri, mercante di telerie ecc.



TAVOLA 8

Signeti o marchietti di alcuni fustagneri chieresi residenti a Chambéry nel XVI secolo.

Seguendo dall'alto verso il basso e da sinistra a destra

- **Giovanni Antonio Cisero** (Jean Antoine Cise o Size o Ciza o Cisa: zio materno di Jean Dominique Cisa di Gresy)
- **Domenico de Codevilla** (talvolta si firma erroneamente De Villa e basta)
- **Giovanni Bartolomeo Garagno** (Jean Bartholomé Garand: padre di Jean Dominique Garand detto Cisa altrimenti Jean Dominique Cisa dit Garand, poi Signore di Gresy).
- **Giorgio Robini** (George Robin o George Futainier)
- **Matteo de Ferraris** (o Ferrario)
- **Giovanni Antonio Aragnino** (Jean Anthoine Aragnin)
- **Matteo Bay** (o de Beys).

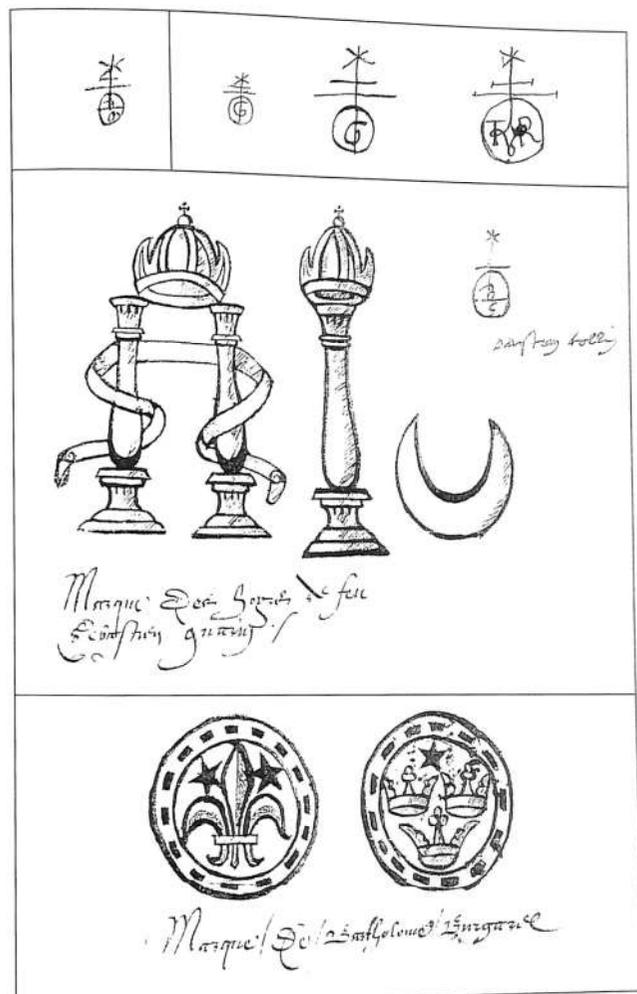


TAVOLA 9

Marchi e Marchi di fustagneri chieresi che trafficavano in Savoia e a Lione nella seconda metà del XVI secolo.

Seguendo da sinistra a destra e dall'alto verso il basso abbiamo quelli di:

- **Benedetto Opesso** (un marchietto)
- **Gaspardo Robbio** (due marchietti)
- **Tommaso Robbio** (un marchietto?)
- **Sebastiano Quarini**, alias Collini, alias Pizardi (Bastian Collin o Sebastien Guarin o Quarin; marchi grandi delle due colonne con corona e cartiglio, della colonna coronata, della mezzaluna; sul tutto, nell'angolo superiore destro, anche il suo signeto o marchietto)
- **Bartolomeo Borgarelli** (Bartholomé Burgarel) marchio grande tondo del giglio di Francia con due stelle, marchio grande tondo delle tre corone con la stella.



TAVOLA 10

Marchio di negozio di Ludovico Borgarello mercante chierese attivo in Liguria, trafficante di fustagni, olio, spezie, ecc. (estratto da un suo libro di conti scritto da Bartolomeo Caravadossi nel gennaio 1484, Archivio privato).

UN NOVARESE IN AFRICA ORIENTALE

Nella campagna d'Africa, alla fine dell'Ottocento, operarono molti Novaresi. Il più noto, in posizione di alto comando, fu il generale Baldassarre Orero (1841-1914). Fu in Africa anche un personaggio minore, che non è passato alla storia, il capitano Pietro Zanardi, del quale un secolo dopo sono pervenuti a Novara due album fotografici davvero notevoli, rimasti celati per un secolo nell'archivio di una famiglia, il cui ultimo discendente ne ha fatto dono all'Archivio di Stato.

Pietro Zanardi nacque a Novara nel 1845. Era di famiglia modesta. A 17 anni si arruolò volontario nell'esercito, in fanteria, come soldato semplice. Com'è noto, la carriera militare a quei tempi era durissima; e solo raramente un soldato poteva raggiungere il grado di ufficiale. Zanardi fece la guerra del 1866, la terza guerra d'indipendenza; poi la vita di guarnigione e dopo 10 anni era ufficiale. Nel 1885, a quarant'anni, era capitano nel 23° reggimento di fanteria, che all'epoca era di stanza a Novara.

La guerra d'Africa dette una svolta alla sua vita. Nell'estate del 1891 fu nominato addetto al comando delle truppe d'Africa, nello stato maggiore; il 9 luglio si imbarcò da Napoli, destinazione Massaua. Dal luglio 1894 fu segretario del Commissariato militare all'Asmara. L'anno successivo egli tornò in Italia, a Novara. Dopo le sconfitte militari, culminate con la battaglia di Adua (1° marzo 1896), il governo italiano nominò Ferdinando Martini governatore civile della Colonia Eritrea. Il Martini, che aveva avuto modo di conoscere Zanardi durante i lavori della commissione parlamentare d'inchiesta del 1891, volle averlo come collaboratore di fiducia e gli affidò un compito molto delicato, quello di commissario regionale a Massaua. Il 1° marzo 1899 Zanardi, ormai maggiore, ripartì per l'Africa; ne dava notizia un trafiletto del "Corriere di Novara". E là svolse il suo compito con grande equilibrio: era una funzione piuttosto difficile; il commissario assommava

ERRATA CORRIGE X SIGNA E SIGNETI -
p. 104 a proposito del "signo carnaroli" (segno di morte ?!)
che invece significa "segno del carniere"

'qui flores in fasciculos colligit ac dividit apud Tolosates'.
Invece nel nostro testo il vocabolo, rispondente all'afr. *chalemeleor*, significa 'sonatore di cennamella'. Deriva da *caramella*, dissimilato da **calamella* diminut. di *calamus*.
Il tosc. *cennamella* ha la stessa origine, ma la dissimilazione vi cambiò l'originario *l*, non in *r* come in *caramella*, bensì in *n* (raddoppiato all'uso toscano). Il fr. *chalumeau* rappresenta lo stesso nome al mascolino.

Caramella 'strumento da fiato', è registrato nel Gloss. medioev. del Rossi s. v. Nell'uso tosc. il *cennamellaio* era equiparato a trombettiere (v. E. Casanova, *La donna senese nel quattrocento*, in *Conferenze della Commissione Senese di Storia Patria*, Vol. II, 74, Siena, 1901).

* **carnarolium** 'carniere'.

— *bucha [sachelli] facta sit cum uno circulo ad modum unius carnarolij*. — Stat. di Alessandria 127. —

Carnarolium è metatesi di **carnariolum*, da *carnarium* 'carniere' nel senso di 'borsa, tasca'. — *bucha sachelli* o *sacheti* significa qui la bocca della borsa in cui si mettevano le fave per le votazioni, tenuta aperta da un cerchio solido, perchè la mano potesse entrarci.

carracia 'palo da vigna'. v. più avanti *scarazonu*.

— *si aliquis furatus fuerit uvas acerbas vel maturas aut carracias vel rebas vel scarilionos* etc. Stat. di Vercelli 1114.^c — *defferens pallos seu carrazas*. Stat. di Romano-Canavese 42. — Il vocabolo è ripetuto in un altro passo degli stessi statuti, citato nel *Glossarium* s. v. ed ivi erroneamente spiegato per '*leguminis species, phaseolus*'.
Il vocabolo dovrebbe scriversi *caracia*. La duplicazione del *r* fu suggerita da *carrus*. La base di *carracia*, come ben vide il Monti, s. *carase*, è il Pliniano *characia* 'canna per sostegno di viti'. Il monf. *carasa* 'palo per viti' è la stessa parola.

* questo termine non è citato da MS CANSE.

tratto da Buletto stonico BIBLIOMAFICO SUBALINO
ANNO XIV N° I-III C. MICHA
SASSIO LESSIONE DI BASSO LATINO CUMALE TO. 1909
p. 29